

FABRIS Pietro

Pittore napoletano, vedutista e ritrattista (attivo nella seconda metà del sec. XVIII); si dichiarava inglese, e inglese è altresì attestato dal suo protettore lord William Hamilton (v.), plenipotenziario britannico a Napoli, nella prefaz. ai suoi *Campi Phlegraei*, di cui il Fabris realizzò le 59 ill. Espose a Londra e operò per incisori inglesi. In Sicilia venne nel 1768, al seguito di lord Hamilton ed eseguì varie vedute di Palermo.

Bibliografia. Troisi, *Vedute di Palermo*, 1991, p. 159; Warner, *Sir Hamilton*, 1957.

FAGAN Robert

Antiquario e pittore inglese, n. a Londra nel 1761 da famiglia irlandese, m. a Roma nel 1816. Trasferitosi nel 1784 a Roma, dopo alcuni giovanili soggiorni a Parigi e nei Paesi Bassi, si acquistò buona fama come ritrattista; presto però si diede all'attività di mercante di antichità e d'arte. Fuggito da Roma con una nave della flotta di Nelson, al momento dell'occupazione francese e della proclamazione della Repubblica Romana, riparò in Sicilia, donde, caduto il governo repubblicano, poté due anni più tardi far ritorno nella città santa, per riprendere la propria attività di negoziante d'arte, fin quando, con l'avvento delle truppe bonapartiste nel febbraio del 1808, ancora una volta dovette riparare a Palermo, ottenendovi il 7 giugno dell'anno successivo la nomina a console di Sicilia e Malta. Esercì il proprio ufficio con decoro, ma pure si diede a una vecchia passione praticata a Ostia al tempo della sua prima residenza romana, e condusse - con buona fortuna - scavi a Segesta, Tindari, Taormina, Siracusa, favorito dall'amicizia della regina Maria Carolina, che l'ebbe per confidente e gli ottenne i necessari permessi di scavo; riprese pure a fare il mercante d'antiquaria, e molti reperti spedì in Inghilterra.

Per più di un triennio, dunque, fin quando non ebbe lasciato l'isola, Fagan ne attraversò le contrade per operare in alcuni dei principali siti archeologici, con ciò contribuendo purtroppo alla spoliatura del ricco patrimonio d'antichità della Sicilia (fra le sue scoperte, molte statue, fra cui i simulacri di Cesare, Nerone e Traiano); non può esservi dubbio che i suoi interessi per i monumenti della classicità e il fascino delle rovine lo abbiano richiamato anche in altri siti - ad Agrigento e a Selinunte -, ma in questi non risulta che abbia condotto scavi.

Nel 1813, con un sotterfugio, fece ritorno a Roma, dove brigò per ottenervi l'incarico di console. Non l'ottenne, e anzi fu diffidato dal suo Governo a riprendere il proprio ufficio a Palermo; assicurò che sarebbe presto ritornato in Sicilia: invece, sofferente in salute, travagliato da molte amarezze e da insormontabili problemi finanziari, si tolse la vita.

Bibliografia. Diction. of Nat. Biogr., 1908, VII, *ad vocem*; Trevelyan, *Robert Fagan*, 1993, pp. 6-15.

FAHRMBACHER Heinrich

Funzionario germanico (prima metà del sec. XIX), segretario di Luigi I di Baviera (v.). Segui il re nei suoi viaggi e fu con lui in Sicilia tre volte.

L'opera. *Erinnerungen aus Italien, Sizilien und Griechenland aus den Jahren 1826 bis 1844* [= Ricordi d'Italia, Sicilia e Grecia negli anni

dal 1826 al 1844], Monaco 1851, pp. IV-464. La Sicilia alle pp. 357-400.

Esemplari. BHR, Fa.230.4511; BNMV, Tursi II.FAH.1.

Il viaggio. L'affezione che sempre legò il re Luigi I di Baviera (v.) alla Sicilia, un attaccamento tale che almeno sei volte questo illuminato sovrano vi venne e che fruttificò un gruppo di elegiache composizioni da lui dedicate all'isola, fu alle radici della visita del Fahrmbacher, che in tre occasioni accompagnò il suo re in Sicilia. Non crediamo che già allora il segretario si proponesse di redigere per la stampa il diario di quelle escursioni: probabilmente, anzi, un tale disegno mancò in un primo momento, se le *Erinnerungen*, eterogeneamente ricostruite attraverso l'assemblaggio di veridiche corrispondenze e di annotazioni tratte dal taccuino, raccolgono il racconto di viaggi compiuti nell'esteso arco di tempo di quasi un ventennio, dal 1826 al '44, vedendo poi la luce assai più tardi, nel 1851, quando il sovrano da tempo aveva ormai abbandonato il trono.

Nel diario il Fahrmbacher, dunque, attesta e documenta, insieme coi propri, anche le visite e gli spostamenti del re: episodi odeporeici che, in verità, eccetto che nelle fasi estreme degli arrivi e delle partenze, raramente coincidono, poiché il segretario, a Palermo (unica mèta del viaggio in Sicilia in tutte e tre le circostanze), non sempre fece parte del seguito che si accompagnava a Luigi, in precedenza venuto a Palermo altre due volte, nel 1816 e nel '23, e perciò già a conoscenza delle attrattive della città; per il medesimo motivo, a parte qualche escursione nei dintorni, non vi fu un *tour* dell'isola, che il sovrano aveva compiuto nel corso del suo primo viaggio: sicché, nella sostanza, condizionato dalla sosta del re a Palermo, non poté il Fahrmbacher compiere un più completo *tour* per la Sicilia, onde ciò che al di fuori della capitale egli vide fu frutto di brevi escursioni solitarie - così come solitario fu anche, per lo più, il suo deambulare per Palermo - in occasione di qualche gita di Luigi a Segesta.

Il primo passaggio del Fahrmbacher in Sicilia è del 1839. Vi venne al seguito del re, come si è detto, il 15 marzo col "Real Ferdinando", uno dei vapori che da Napoli effettuava il servizio postale con Palermo: prese alloggio all'hôtel "Albion", sito, insieme con l'"Hôtel de France" in piazza Marina, e subito si mise in giro per la città. Quasi tre settimane durò quel soggiorno, che fu per il segretario bavarese occasione di interessanti rilievi: sugli aspetti di lusso spagnolesco e insieme di miseria della città, una miseria tale da indurlo a definire Palermo "sede della povertà", sulla sua sporcizia, superiore persino a quella di Napoli, sulla cattiva usanza di tenere sciorinata ai balconi la biancheria ad asciugare, anche lungo la via Toledo, sull'abbandono nel quale erano mantenuti certi monumenti (la Cuba, la Zisa), ma anche sul pittoricismo del monte Pellegrino e della grotta della Santuzza, sulla magnificenza delle chiese normanne, sulla romantica posizione del convento di S. Maria di Gesù, sulla florida bellezza della Villa Giulia e dell'Orto Botanico, sue predilette e abituali passeggiate, infine sulla leggiadria dei giovani di ambo i sessi e sulla gentilezza della gente, «la più affabile di tutta Italia»; al riguardo, rilevava altresì la circostanza che gli isolani «non [volevano] essere chiamati italiani, ma siciliani».

Nei riguardi delle chiese barocche, notevoli ma per lo più di pessimo gusto, come le giudicò, non tacque la propria avversione: ciò, del resto, apparteneva all'estetica dei tempi, che non concedeva credito di valore d'arte a quello stile, così ridondante e magniloquente. Non diversamente, esuberanti ed ampollose giudicò le animate manifestazioni che per le strade e nelle chiese vide svolgersi (e ampiamente descrive) durante la Settimana Santa: troppa animazione – deplorava –, mancava un serio raccoglimento, tutto purtroppo in questo paese diveniva chiassosa esteriorità. Quando, però, il giovedì di Pasqua, visitò un luogo da cui certamente la chiassosità del mondo era tenuta lontana – le catacombe dei Cappuccini, stivate dei macabri cadaveri mummificati –, ne trasse sgradevolissima impressione. Probabilmente, in questa visita era in compagnia del re e degli altri del seguito, poiché, contrariamente all'uso tenuto nella narrazione dei suoi giri per Palermo, ne parla al plurale. Il giorno precedente, approfittando di una escursione di Luigi a Segesta, a bordo di una speronara si era recato a Bagheria: vi era attratto dalla curiosità di vedere le celebri ville, ma trovò l'ambiente inquietante, rilevando ovunque in quegli edifici grandi come palazzi decadimento e povertà; soprattutto lo turbò la villa Palagonia, «abbastanza spaventosa», e tuttavia la splendida vista che godette sul paesaggio, florido di rigogliosa vegetazione, gli lasciò una immagine piacevole del sito. Alla fine, quando il 3 aprile lasciò con la comitiva Palermo, poteva annotare nel proprio taccuino che se ne allontanava con rincrescimento; insomma, «viva la Trinacria!».

Vi fece ritorno tre anni più tardi, e sempre in primavera, il 15 aprile 1842, al seguito del suo re, col vapore "Maria Cristina", postale in servizio sulla rotta di Napoli; e stavolta il gruppetto dei forestieri prese alloggio all'"Hôtel de France". Ben ritrovata, «herrliches Panormus» [= splendida Palermo].

Quel soggiorno si protrasse fino al 9 maggio, e furono per il segretario bavarese tutte giornate dedicate – con eccezione di una breve escursione a Termini – ancora una volta alla visita della città: Fahrmbacher rivide (e ne annotò le impressioni) le strade animate di vita, piene di gente che vi esercitava tutti i mestieri a porte aperte, anche invadendo i marciapiedi persino nelle due arterie principali, ammirò la maestosa cattedrale, «assolutamente non paragonabile a nessun'altra in Italia», offesa purtroppo dall'insignificante trasformazione interna, tornò a visitare il palazzo reale e la sua umbratile cappella, la Martorana, la Zisa e altri edifici, riprese a fare le sue distensive passeggiate lungo la Marina, a Villa Giulia, all'Orto Botanico, ma visitò pure i grandi istituti filantropici della città: l'Albergo dei Poveri, l'orfanotrofio, la Casa dei Matti, «grandiosi monumenti della civilizzazione»; apprezzò, in particolare, nel manicomio il trattamento terapeutico «degli sfortunati malati mentali, che sembrano vivere più in un luogo di divertimento in lieta compagnia che in un soggiorno obbligato».

A Termini si recò il 2 maggio, in concomitanza con una nuova gita del re a Segesta. Attraversò un territorio florido di lussureggiante vegetazione, Bagheria e Trabia, ammirò il pittoresco ponte ad arco sul S. Leonardo, «che non se ne vedono di più originali»; quanto a Termini,

trovò che occupava una bella posizione ed era «tenuta in maniera molto pulita»; di rilievo e ben frequentato era il centro termale della cittadina (che descrive), «del genere di quelli della Germania»; tre giorni più tardi faceva ritorno a Palermo. Ma ormai prossima suonava l'ora del distacco: il 9 maggio, enfaticamente salutandole la Sicilia, Fahrmbacher ripartiva col suo re sul postale per Napoli.

L'ultimo incontro con Palermo l'ebbe nel 1842, stavolta in piena estate, sempre accompagnando Luigi, epperò per un più breve soggiorno: vi giunse, infatti, il 5 luglio col postale "Palermo" da Napoli, al solo scopo di assistere alla festa di S. Rosalia. S'era appena inaugurato l'"Hôtel della Trinacria" alla Marina, e il re e il suo seguito ne furono i primi ospiti. La descrizione della festa (un «insieme incomparabile») e in specie del carro della Santa («questo colosso troiano con la sua musica è veramente spettacolo di quelli che si vedono solo in quest'isola») polarizzò, dunque, l'intero racconto del Fahrmbacher, che tuttavia, lasciando – e questa volta per sempre – il 17 luglio la città, senza incertezze concludeva nel proprio diario: «Wie ausserordentlich diese Feste auch sind, das Schönste in Palermo bleibt doch stets sein Himmel und sein Meer» [= Per quanto queste feste siano straordinarie, a Palermo le cose più belle restano sempre il suo cielo e il suo mare].

FALCANDO Ugo

Storiografo della Sicilia normanna, vissuto nella seconda metà del sec. XII. Creduto per molto tempo di origine francese, sembra che fosse in realtà nativo dell'Italia meridionale; comunque, una generale incertezza circonda tuttora la sua individualità, e lo stesso nome col quale è conosciuto e che gli venne attribuito quattro secoli dopo la sua scomparsa non è quasi certamente il suo vero nome. Stabilitosi giovanetto in Sicilia, fu testimone degli avvenimenti del regno dei due Guglielmi, che descrisse in parte nella sua *Historia* [o *Liber*] *de Regno Siciliae*, cui aggiunse (nel 1189?) una *Epistula ad Petrum Panormitanum Ecclesie thesaurarium*, diretta ad evidenziare i pericoli derivanti alla nobiltà normanna dal matrimonio di Costanza d'Altavilla con Enrico VI Hoenstaufen, figlio del Barbarossa. Ma a quel tempo aveva lasciato già la Sicilia e scriveva dalla sua terra.

L'opera. *Historia de rebus gestis in Siciliae regno precipue ab anno Christi 1154 ad 1169 et de calamitatibus sub Wilhelmo I et II regibus, cum præfatione et historicæ lectiones encomio Gervasii Tornacæi* [Gervasio Tournay], Parigi 1550 [1]; *id.*, in "Rerum sicularum scriptores ex recensioribus in unum corpus nunc primum congesti diligenteque recognitione plurimis in locis emendati", in fol., Francoforte sul Meno 1579; *id.*, in Caruso, "Bibliotheca historica Regni Siciliae", I, Palermo 1723, pp. 389-486 [2]; *id.*, in Burmann, "Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae", V, Leida 1723, pp. 16 n.n.+ col. 78 [3]; *id.*, in Muratori, "Rerum italicarum scriptores", VII, Milano 1725, pp. 247-344 [4]; *id.*, a c. di G. B. Siragusa, in "Fonti della storia d'Italia", Roma 1897 [5]. Ed. con vers. it. di Bruto Fabbriatore, in G. Del Re, "Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia", I, Napoli 1845, pp. 277-400 [6]; *id.*, come *Il libro del Regno di Sicilia*, trad. di Umberto Santini, Cuneo 1931, pp. 132 [7]. La *Historia* o *Liber de Regno Siciliae* con la *Epistola ad Petrum thesaurarium*, a c. di G. B. Siragusa, Torino 1960, pp. XLV-197+XV-14 [8].

Esemplari. [1] BCRS, Rari 508 e 11.2.C.23. [2] BCP, X.G.10. [3] BCP, X.H.5. [4] BCP, VII.H.19; BCR, Cons.D.6/10 [5] BCP, VIII.E.102, n. 1; BCR, Cons.D.104/22. [6] BCRS, Bibl.B.C.2.F.127; BCP, IX.E.71. [7] BCRS, 4.75.D.240; BCP, X.D.129 e Guardione.D.19. [8] BNCR, Coll.It.226/22.

Il viaggio. Certamente Falcando – per quanto non nativo della Sicilia e da qui allontanatosi a un certo momento della sua vita per far ritorno in patria – non è un “viaggiatore”, né può parlarsi di un suo viaggio nell'isola; ma forestiero era, sebbene per molti anni residente a Palermo, e, ancorché nulla abbia scritto che attenga al genere odeporico, con spirito di osservatore (o di cronista) vide e descrisse cose e avvenimenti contemporanei di una terra che non era la sua. Per tal motivo non ci appare del tutto fuor di luogo la sua inclusione in questo repertorio. Del resto, la sua opera, sebbene sia un testo di storiografia, contenendo la cronaca degli avvenimenti siciliani dalla morte di Ruggero II ai primi anni della reggenza della regina Margherita (dal 1154 al 1169), si arricchisce di notizie intorno alla costituzione politica dell'isola, alle condizioni dei feudi e dei municipi e alla vita sociale. Emergono anche, sparsi come lame di luce nel contesto del vivido racconto storico, rapidi riferimenti topografici e sommarie descrizioni intorno a luoghi, edifici, costumanze della capitale Palermo – teatro eminentemente degli avvenimenti narrati – che costituiscono fonte per la conoscenza dell'ambiente normanno quale era attestato da un forestiero vissuto nella città.

E anche l'*Epistula ad Petrum thesaurarium* è documento importantissimo per la conoscenza delle condizioni di Palermo alla fine del XII secolo, lettera nobile, colma di letterarie suggestioni, che dà un'idea della magnificenza della capitale normanna: «...Chi potrà mai bastantemente esaltare la bellezza degli edifici di questa nobile città? Chi l'abbondanza delle fontane sgorganti da ogni parte? Chi lo splendore della lussureggiante vegetazione? Chi gli acquedotti che in tanta abbondanza forniscono alla città il salutare elemento?...».

FALLETTI Tommaso Vincenzo

Conte piemontese (seconda metà del XVIII sec.). Giunse a Palermo intorno al 16 marzo 1791, e qualche giorno dopo iniziò in carrozza il *tour* della Sicilia, durato un mese. Non conosciamo le località visitate; probabilmente dovette compiere il consueto periplo terrestre dell'isola, visitandone le principali località e i siti archeologici; certamente fu a Catania, poiché, ritornato a Palermo il 18 aprile, assai soddisfatto del proprio giro, lamentava di non aver potuto effettuare l'escursione sull'Etna perché il vulcano si trovava ammantato di neve.

Bibliografia. Dufourny, *Diario*, 1991, pp. 285-289, 305.

FARENHEID (Von) Fritz

Collezionista d'arte tedesco, n. a Angerapp nel 1815, m. a Beynuhnen nella Prussia orientale nel 1888.

L'opera. *Reise durch Griechenland, Klein-Asien, die troische Ebene, Constantinopel, Rom und Sicilien. Aus Tagebüchern und Briefen* [= Viaggio attraverso la Grecia, l'Asia Minore, la pianura di Troia, Costantinopoli, Roma e la Sicilia. Dai diari e dalle lettere], Koenigsberg 1875, pp. 239. La Sicilia alle pp. 205-239.

Esemplari. BHR, Ff.180-4750; BNF, Rés.G.1343.

Il viaggio. Il viaggio fu di molto anteriore alla divulgazione del suo resoconto, composto mettendo insieme i pezzi di un vecchio diario e giovanili lettere familiari. Sono queste ultime che ci documentano la presenza a Roma del Farenheid nel febbraio del 1841, data d'inizio della bella impresa; il 2 marzo il giovane lasciò la Città Santa per Napoli, donde via mare raggiunse la Sicilia. Approdò a Messina, dove non sembra che si sia trattenuto: ma non mancò di osservare il magnifico porto e la ricchezza vegetativa dei monti che circondavano la città; si recò quindi a Taormina e a Catania, per intraprendere da qui l'ascensione sull'Etna, di cui annotò diligentemente i caratteri via via che ne attraversava le varie regioni; il 14 marzo si diresse alla volta di Siracusa.

Contrariamente a Catania, della quale aveva rilevato l'animazione e visitato le principali emergenze monumentali, Siracusa non aveva da offrirgli che le residue vestigia dell'antichità classica; così il 16 marzo il giovane tedesco si trovava già in cammino alla volta di Girgenti, non però risalendo la costa jonica in direzione di Catania per percorrere quindi il centro dell'isola, com'era consueto alla maggior parte dei viaggiatori: scelse invece la strada di Noto, monotona attraverso «eine einförmige gegend» [= una uniforme contrada]; passò per Giarratana, Chiaromonte, osservando ora nel tragitto un esotico paesaggio di cactus, palme, agavi, mandorli, fichi, alternati a campi di biade, finché tre giorni più tardi raggiunse Terranova (l'odierna Gela), sul mare. Non abbandonò più il litorale marino, e il 20 marzo era a Girgenti e, pieno di ammirazione, visitava i templi sparsi per la valle fiorita.

Il 22 riprese il cammino: attraversò Montallegro, Caltabellotta, Sciacca, «eine ziemlich miserable Stadt», miserabile cittadina questa, e si soffermava affascinato e pensoso dinanzi alle drammatiche rovine di Selinunte; risalì quindi verso nord per ammirare il maestoso tempio di Segesta e il teatro dell'antica città; quindi si diresse ad Alcamo e da qui, oltrepassata Partinico, raggiunse Monreale. Era alle porte di Palermo, ormai, dove poneva piede il 27 marzo; ma prima aveva da godere dello splendore d'arte e di medievale spiritualità del superbo duomo monrealese e delle altre meraviglie che gli offriva da quelle alture la Conca d'oro, fitta di magnifici giardini di aranci e di limoni.

Palermo concesse altre visioni all'affascinato visitatore: la sua dignità monumentale di metropoli, i fascinosi edifici normanni, la cattedrale col sepolcro del grande Federico, il palazzo reale, e sul Pellegrino la grotta di S. Rosalia; ma vi fu ancora una singolare attrattiva alla quale il giovane tedesco volle affacciarsi: le catacombe dei Cappuccini, dove in macabra processione si allineavano ottomila scheletri di trapassati nei loro abiti consueti: quale orribile spettacolo, però! Il giovane se ne allontanò pieno di raccapriccio. Il *tour* era compiuto, ormai; il 29 marzo Farenheid si imbarcava sul postale per Napoli.

FARJASSE Denis-Dominique

Avvocato francese, n. nel 1801, m. intorno al 1890. Di sentimenti repubblicani, lasciò Parigi all'indomani dell'instaurazione della Monarchia di Luglio, per stabilirsi a Roma. Da qui fece (nel 1831?), forse per motivi professionali, una

fugace apparizione a Palermo; ritornò in Sicilia nell'estate (giugno-luglio) del 1832, o forse del '33 per un più compiuto *tour*, ch'egli descrisse nel suo libro di viaggio. Risiedette ancora per qualche tempo a Roma, dove prese moglie; tornato in Francia, con la rivoluzione del 1848 fu elevato alla prefettura dell'Aube, carica che tenne per un anno; fu eletto successiv. al Consiglio generale del dipartimento di Seine-et-Oise e più tardi a quella di vicepresidente della *Société des amis de la paix*. Pubblicò alcuni saggi politici e di diritto internazionale e una traduzione della *Vita* di Benvenuto Cellini.

L'opera. *Sicile et Malte. Sites, monuments et costumes*, vol. I, pt. 2^a de "L'Italie, la Sicile, les îles Éoliennes, l'île d'Elbe, la Sardaigne, Malte, l'île de Calypso ecc. d'après les inspirations, les recherches et les travaux de MM. le vicomte de Chateaubriand, de Lamartine, Raoul-Rochette ecc.", tt. 5 in 10 voll., ma vol. I, a c. di Louis-Eustache Audot (v.), Parigi 1835, pp. 370, con 42 tavv. f.t. [1]; ed. it., *L'Italia descritta e dipinta con le sue isole di Sicilia, Sardegna, Elba, Malta, Eolie, di Calipso ecc.*, trad. di D[avide] B[ertolotti], Torino 1836; 2^a ed. it., Torino 1837 [2]; nuova ed. it., *Sicilia e Malta. Luoghi, monumenti, scene, costumi*, a c. di Salvo Di Matteo, [trad. di Roberto Volpes], con testo franc. in calce, Palermo 1992, pp. 277, con 42 ill. e 1 c. della Sicilia [3]. Disegni di Angelini, Bertault, Bouchet, Claude-Louis Châtelet, Cook, Dubouloix, Carlo Gilio, Grundmann, Falcon, Lenormand, Light, Mazzara, Frédéric Salathé, Vogel; incis. di Émile Rouargue e (in parte) di Antoine Aubert.

Esemplari. [1] MARP, 914.58.FAD.SIC; BCR, T.VII.12.CCC; BNMV, Turis II.AUD.8. [2] SSP, Pitre (A).I.I.C.24; BARS, 910.4. [3] BCRS, PR.E.40 e LS.E.181; BCP, Esp.XV.421.

Le illustrazioni. Papiro, aloe, cotone, cannamele, opunzia; Costumi siciliani; Scilla; Vulcano e Stromboli; Messina e lo Stretto; Cariddi; Messina, la piazza del Duomo; Messina, la marina (la Palazzata); Messina, la cappella sotterranea della cattedrale; Taormina, il teatro con l'Etna; Catania, lava del 1669; Catania, la piazza dell'Elefante; Catania, la piazza del mercato; Siracusa, le latomie; Siracusa, l'Orecchio di Dionisio; Val d'Ispica; Agrigento, il tempio della Concordia; Agrigento, il tempio dei Giganti; Segesta, il tempio; Selinunte, le rovine; Modo di viaggiare in Sicilia; Palermo, la chiesa di S. Maria della Catena; Palermo, la Marina; Palermo, le catacombe dei Cappuccini; Palermo, il palazzo Butera alla Marina; Palermo, la Cappella Palatina; Palermo, la piazza e il palazzo d'Orléans; Palermo, una loggia in una strada [*la cappella dell'Incoronata e la via Matteo Bonello*]; Palermo, la grotta di S. Rosalia; Palermo, il piano del Palazzo reale; Palermo, la Cattedrale; Palermo, il carro di S. Rosalia; Monreale, il chiostro; Monreale, il duomo; n. 7 vedute di Malta.

Il viaggio. Farjasse giunse in Sicilia nel mese di giugno del 1832 o del 1833: mancano nel testo precisi riferimenti cronologici, il giugno 1832 è termine *ante quem non*, poiché l'A. rievoca le vicende dell'isola Giulia Ferdinanda, apparsa e scomparsa nel mare di Sciacca l'anno prima. Imbarcatosi a Napoli sul pacchetto ordinario e fatto scalo alle Eolie, alle quali dedicò una puntuale descrizione, sbarcò a Messina, dove sostò alcuni giorni; proseguì poi per la costiera jonica verso Taormina; fu quindi a Catania, Siracusa, Agrigento, Selinunte, Mazara, Marsala, Segesta, Trapani, Palermo, disertando – come una gran parte dei viag-

giatori del tempo – gl'impervi itinerari dell'interno. Dopo avere assistito alle manifestazioni del festino di S. Rosalia, si recò nell'isola di Ustica, e da qui il 20 luglio, noleggiata una tartana, si diresse, toccando nel tragitto Pantelleria, nelle isole maltesi, ultima tappa di un viaggio che lo rivedrà qualche giorno più tardi transitare per Palermo, dove s'imbarcò sul pacchetto per Napoli.

Osservatore colto, positivo, smagato, Farjasse fu tra coloro che seppero attraversare la Sicilia esenti dall'opprimente fardello della oleografica tradizione che proponeva – o fino a poco prima aveva proposto (e imposto) – un paese condiviso fra la classicità dei suoi avanzi ellenici e della sua improbabile arcadia e il pre-romanticismo dei suoi quadri naturalistici: non era un estatico ricercatore delle antiche pietre, né – sebbene non mancasse di lirismo – aveva romantici eccessi di esaltazione dinanzi al multiforme e spesso drammatico spettacolo della natura. Si guardava attorno e annotava: colse, spesso con sobria sintesi, la realtà sensibile attorno a sé, aspetti di città e di borghi, scene di vita e di costume, descrisse itinerari e architetture, paesaggi e fenomeni naturali; per altro verso, troppo concesse alla preoccupazione erudita di offrire al lettore la storia remota dei luoghi, appesantendo la sua descrizione di un greve e stucchevole fardello di informazioni dotte: ma è da dirsi che un sì opprimente ragguaglio, tanto estraneo alla logica del resoconto di viaggio, apparteneva al suo tempo alle esigenze conoscitive di un'Europa cui tanto oscure erano ancora le vicende storiche dell'isola.

Per converso, ben scarsa attenzione riservò alla vita sociale del paese, alle sue condizioni economiche, ai costumi degli abitanti e alle manifestazioni del loro viver civile, ove si eccettuino i molti interessanti ragguagli del proprio soggiorno palermitano e la descrizione del festino, che lo vide testimone attento; ma il paesaggio, i superbi monumenti dell'antichità, le grandi opere dell'edilizia civile e religiosa d'epoca medievale gli offesero l'occasione di meticolose osservazioni e di vividi squarci letterari, sebbene le descrizioni architettoniche – come, del resto, le notizie storiche – rivelino la loro derivazione da sparse letture. Aveva il sentimento delle cose e sapeva misuratamente entusiasinarsi e trasmettere evocazioni di rara suggestività, alla medesima stregua in cui sapeva recepire e comunicare sofferse sensazioni di mortificazione e di trapasso. Così, ad esempio, toccata Messina, con pochi tratti ne annotò l'«aspetto nobile e ridente» e la bella positura nella «vasta distesa di campagne fertili disseminate di case e di ville», al suo interno descrisse «le belle strade pavimentate con lastre di lava, le piazze adorne di fontane, statue e monumenti pubblici, i palazzi, i templi...», ma pure ne rilevò «l'attuale miseria» («Che ne è dell'antica Messina?», si chiedeva, si che meritevoli di memoria non altre opere gli apparvero che il duomo e la fontana di Orione).

Dopo alcuni giorni, trascorsi nella visita delle chiese e del porto e in serene passeggiate, in lettiga si diresse – per un paesaggio vario e pittoresco, che più tardi diveniva sterile e ostile – a Taormina, una città la quale – rilevava – non era più ormai che «un ammasso di casupole costruite con gli avanzi dei monumenti antichi, abitate da poveracci oppressi dalla miseria»; riscattavano, però, tanto disdoro il superbo teatro

e lo spettacolo grandioso che si godeva dal sommo delle alture. Il viaggio proseguì per Acireale, terra di antichi ricordi («l'accesso dal lato del mare è reso agevole da rampe... le case e le piazze sono costruite regolarmente, una vecchia torre medievale è all'entrata della città e protegge il porticciolo»); quindi per Catania, sorta «sopra gli antichi edifici» (il sottinteso riferimento era alla sua ricostruzione dopo il catastrofico sisma del 1693), fitta di palazzi d'ornata goffaggine (l'incomprensione del Barocco era lo scontato *leit motiv* dei viaggiatori del tempo), stazione di partenza per l'ascensione dell'Etna, impresa che Farjasse compì a dorso di mulo fino alla sommità del vulcano, effervescente cresta della Sicilia, protagonista e oggetto d'una descrizione ricca di lirici accenti.

Ritroviamo più tardi il viaggiatore a Siracusa, oppresso da sofferte sensazioni allo spettacolo dello sfacelo della passata maestà. Già l'approccio alla città fu colmo di orrenda sorpresa: «Non scorsi che la triste Siracusa affiorante dal mare come un immenso sarcofago»; e lo sconforto fu più vivo all'interno: attraverso «sudicie strade» raggiunse Aretusa, la sorgente delle ninfe ormai ridotta a «cloaca infetta», miserabile lavatoio di povera gente, poi il grandioso teatro «degradato dai secoli e dai muratori di Carlo V»; colmo di meraviglia visitò le latomie, s'addentrò nel labirinto di sotterranee viuzze delle catacombe di S. Giovanni, ma estrema consolazione fu la visione della Venere Landolina, dinanzi alla cui marmorea venustà il francese quasi s'arrese «gridando d'ammirazione e sospirando d'amore».

Lo spettacolo dei ruderi dell'altra grande città greca di Sicilia, Agrigento (per giungervi aveva passato Avola, fatto tappa a Noto, della quale non mancò di disapprovare l'effigie barocca, attraversato il selvaggio e pittoresco paesaggio della Val d'Ispica, toccato Gela e Licata, «piccolo porto fiorente circondato da belle case di campagna»), e la consapevolezza dell'antico splendore suscitarono in lui impressioni non meno forti, dettate evocazioni d'intenso lirismo. La puntuale descrizione dei grandi templi è frutto di apprezzabile spirito di osservazione e di buone cognizioni di antiquaria; restò nell'ombra purtroppo la città moderna, come non diversa sorte toccò ad altri centri minori, oggetto di rapide e sommarie annotazioni; in compenso, il francese non mancò di occuparsi di singolari fenomeni geologici (le Maccalube, per esempio) o di dar testimonianza di molti soggetti del mondo botanico, temi sui quali esibiva una solida preparazione naturalistica.

Tuttavia lasciò Girgenti con rimpianto: raggiunse Sciacca, che trovò sconvolta dal sisma che aveva provocato il sorgere dell'isola Giulia, e Selinunte, assediata dai «miasmi pestilenziali» che si levavano dalle paludi fra le quali giacevano le sfortunate rovine della città; il timore della malaria lo spinse subito verso l'agiata e poco interessante Mazara, da dove in speronata si recò a Marsala e da qui, sempre per mare, a Trapani, «altra città commerciale». Ripreso quindi il viaggio a dorso di mulo, «seguendo una via comoda come le migliori d'Inghilterra», per Calatafimi, Segesta, Monreale, si affrettò a raggiungere Palermo. E qui si sciolse.

La città, è vero, non gli proponeva spunti d'archeologia, tuttavia – avvertì – chiese ed edifici avrebbero richiesto una descrizione meritevole

di parecchi volumi; per parte sua, dettagliatamente si diede a descrivere il palazzo reale con la Palatina, la cattedrale, la villa Butera-Wilding all'Olivuzza, la chiesa della Catena, le catacombe dei Cappuccini. In un giudizio di sintesi, la realtà cittadina gli parve d'impronta tipicamente levantina: davvero quella Palermo era tutt'altro che città europea: ne denunciavano le affinità coi centri islamici le strade invase da venditori e artigiani al lavoro, trasformate in un intero *bazar*, la pletera delle vivaci insegne che invadevano i marciapiedi, i cantastorie ambulanti, persino gli alti belvedere dei monasteri femminili, segreti ginecei come *harem*. Per alcuni giorni, intensamente, da mattina a sera inoltrata, girovagò per le strade della città, passeggiò alla Marina, a Villa Giulia e all'Orto Botanico, visitò chiese, osservò palazzi e fontane, si spinse nei dintorni: a S. Maria di Gesù, sul monte Pellegrino, a Bagheria, «bel villaggio, divenuto celebre per il gusto depravato che indusse alla costruzione del palazzo del principe di Palagonia, il cui cervello balzano ideò più mostri di quelli che Ariosto, Dante e Milton non abbiano immaginato».

A Monreale, la visita al duomo, la suggestione del luogo, le emozioni in lui suscitate dalla possente immagine del Cristo nel catino dell'abside, i cui «occhi enormi sembra leggano nel vostro animo, e vi sentite faccia a faccia con l'Altissimo», lo attardarono a tal punto che dovette accettare l'ospitalità per la notte nell'abbazia benedettina, ciò che lo mise in rischio di perdere il proprio alloggio in albergo a Palermo, dove «da qualche giorno l'affluenza di forestieri era eccezionale e i nuovi arrivati penavano per trovare un alloggio». Si era infatti alla vigilia della festa di S. Rosalia, che attraeva gente da ogni parte della Sicilia e dall'estero, e che esplose letteralmente l'11 luglio «con un fracasso inconsueto» di salve d'artiglieria e d'altri botti. Alla fantasmagoria del *festino*, «spettacolo di effetto sorprendente», Farjasse riservò le ultime testimonianze del suo soggiorno palermitano, prima di recarsi, in compagnia di un inglese casualmente conosciuto in albergo, il 17 luglio, a bordo di una tartana noleggiata per la circostanza, a Ustica e da qui tre giorni più tardi (la moratoria fu dovuta all'imperversare dello scirocco) affrontare la traversata per Malta.

Bibliografia. Di Matteo, *Introduzione* a Farjasse, 1992, pp. 5-12.

FARRÈRE Claude, pseud. di Charles-Frédéric BARGONE

Scrittore francese, n. a Lione nel 1876 da famiglia oriunda italiana, m. a Parigi nel 1957. Ufficiale di Marina, servì sulla nave comandata da P. Loti e visse molti anni in Estremo Oriente, traendone ispirazione per i suoi primi romanzi d'ambiente esotico (*Fumée d'opium*, 1904; *Les civilisés*, 1906). Sterminata la sua produzione narrativa, che si rivolse ben presto alla letteratura d'avventura, spesso con venature alla Poe (*La maison des hommes vivants*, 1911; *Les condamnés à mort*, 1920; *Six histoires de soldats*, 1934; *La onzième heure*, 1940; *La sonate héroïque*, 1947; *Le juge assassin*, 1954). Scrisse anche molte opere di saggistica e libri di viaggio (*Fin de Turquie*, 1931; *Croquis d'Extrême-Orient*, 1921; *Mes voyages*, voll. 2, 1924-26; *L'Afrique du Nord*, 1925; *La route Paris-Biarritz*, 1931; *L'Atlantique en rond*, 1932; *Histoire de la Marine française*, 1934 e 1956; *Visite aux Espagnols*, 1937; *Le grand drame de l'Asie*, 1938; *De Londres à Venise par New York*, 1949); nel 1953 pubblicò i suoi *Souvenirs*. Accademico di Francia nel 1935, declinò più tardi nel favore del pubblico per il suo atteggiamento al tempo dell'occupazione tedesca in Francia.

L'opera. **Méditerranée*, Parigi 1936, pp. 126. La Sicilia alle pp. 57-61 [1]. **Lettre*, in "La Phalange. Numéro consacré à la Sicile", Parigi, a. X, n.s., n. 22-25, 15 settembre - 15 dicembre 1937, pp. 36-37 [2].

Esemplari. [1] BIFP, 12°. NSd.17667 (n. 8); BNMV, Tursi II. Ant.I, 9.

Il viaggio. Una sola località conobbe il Farrère della Sicilia: Siracusa. Fu nel 1916 (o qualche anno più tardi) che, in navigazione nel Mediterraneo, dopo aver fatto scali a Genova e a Napoli, la sua nave approdò in quel porto; altre due volte vi avrebbe fatto ritorno negli anni successivi, sì che, nei ripetuti contatti, lo scrittore ebbe modo di meglio conoscere e capire la città. Essa era «la sublime et la fabuleuse», regina del mondo antico; e in effetti - rievocava - di tutte le grandi urbi del mondo classico fu la più straordinaria, grande come Parigi. La città moderna, però, non aveva nulla di interessante: tutto ciò che di Siracusa valeva la pena di vedere apparteneva al suo passato; e allora eccolo, lo scrittore, soffermarsi pensoso alla fonte Aretusa, percorrere in carrozza l'area archeologica sommersa dalla campagna alla ricerca delle antiche vestigia, e dinanzi a queste «profondement rêver».

Lo scalo fu breve, la nave non si fermò che poche ore davanti a Siracusa. Ma tanto intenso e vivido fu quel rapporto, si forti e indelebili furono le sensazioni che Farrère ne ricevette, che anche trovandosi, più tardi, a molte miglia di distanza, in Islanda, sotto un cielo limpido come sono i cieli delle regioni nordiche, quell'azzurra purità doveva evocargli - confessava - proprio l'immagine dell'antica Siracusa: era «le prodigieux fantôme d'une capitale vaste comme Berlin ou comme Paris, capitale morte, et que la nature a peu à peu reconquise sur les hommes», una immagine amabile che l'attraeva come un'amante e lo obbligava, se mai altri approcci vi fossero stati alla Sicilia, a trascurare Palermo, Catania, Messina, per correre inevitabilmente a Siracusa, «pour retrouver les fantômes de l'extraordinaire ville devant laquelle Alcibiade lui-même vit échouer son destin».

E in nome di sì straordinario amore nutrito per Siracusa assicurava che, trovandosi a navigare nel Mediterraneo, solo a Siracusa la sua nave avrebbe una volta di più buttato l'ancora.

FAURE Gabriel

Scrittore francese, n. a Tournon nel 1877, m. a Parigi nel 1962. Autore di romanzi e di raccolte poetiche, la parte migliore della sua opera è costituita dai libri di viaggio, la maggior parte dei quali dedicati all'Italia: *Heures d'Ombrie*, 1907; *Au pays de saint François d'Assise*, 1916; *Au pays de sainte Catherine de Sienna*, 1918; *Les harmonies toscanes*, 1920; *Aux pays des peintres italiens*, 1927; *Pages romaines*, 1934; *Le vieillard de Tarente*, 1956; *La Riviera, de Vintimille à Pise*, 1956; *Italia*, 1961.

L'opera. **En Sicile*, Grénoble 1930, pp. 184, con 205 elioincis. [1]; *id.*, Parigi-Grénoble 1951, pp. 195, con 181 elioincis. [2]. Ed. ingl., *Sicily*, trad. di John Gilmer, Londra-Boston 1931, pp. 188 con ill. [3]. **Trois terrasses de Sicile: Monreale, Agrigente, Taormina*, in "La Phalange. Numéro consacré à la Sicile", Parigi, a. X, n.s., 15 settembre-15 dicembre 1937, pp. 91-96 [4], poi come *Terrasses de Sicile*, in "Sicilia", Palermo, a. I, n. 1, 1953. **Rencontres avec Eschyle*, ivi, n. 2, 1953. **Le miracle de Segeste*, ivi, n. 4, 1953.

Esemplari. [1] BCRS, 9.2.D.25; BCP, XI.D.249; SSP, Pitre (A).II.B.26; BARS, VS. 910.4/118; BNMV, Tursi II.FAU¹. 14. [2] BARS, 910.4/44; BNF, 8°.K.7781; BTP, Ita.Sic.5.e. [3] BCRS, 1.4.D.46 e 4.61.E.44; BCP, De Maria.D.44, n.4; BAP, 8°.Z.13520. [4] BNMV, Tursi II.Ant.I, 9; BCP, De Maria.D.44, n. 4.

Il viaggio. In un giorno del 1929 Faure sbarcò a Messina, provenendo dalla Calabria in *ferry-boat*, desideroso di conoscere la Sicilia dopo avere tanto scritto su molte parti d'Italia. E con lo spirito del viaggiatore colto e con l'animo sensibile alle emozioni offerte dal paesaggio e dalle strutture monumentali, descrive le cose, i luoghi visti, la cui immagine affida alla maestria di un obiettivo esercitato.

L'itinerario si snodò dapprima lungo la costiera tirrenica, segmentato dalle rapide visioni di Milazzo, Tindari, Cefalù, Termini, Bagheria, con le loro peculiari emergenze; e, al termine d'esso, ecco Palermo "la felice", Palermo mollemente distesa lungo il mare, Palermo all'ingresso dell'opulenta verzura della fasciosa Conca d'oro: certo, nessun intento descrittivo - proclama l'A. -, ma il testo è comunque l'efficace descrizione di una città percepita come l'oggetto di un fantasmagorico *reportage*, attento al particolare più felice (dagli edifici normanni all'opera dei pupi), allo scorcio più armonioso. Sarà così, del resto, per l'intero viaggio, un autentico «*tour des merveilles de la Sicile*»: verso Segesta, Erice, Trapani, Marsala, Selinunte, Agrigento, Licata, Gela, Enna, Palazzolo Acreide, Siracusa, Catania, l'Etna, Taormina. Il risultato finale è un magnifico album di viaggio, illustrato - come raramente capita di vedere - da immagini intense e liriche come un poema d'amore.

In *Terrasses de Sicile* evocò poi alcune delle "terrazze" naturali che si offrono al visitatore lungo le coste dell'isola: Monreale, Agrigento, Taormina, paesaggi e vedute che donano intensa gioia spirituale e fisica.

Fu nel chiostro dei Benedettini a Monreale, «l'un des plus beaux du monde», che si sentì un giorno - confessava - inquieto e distratto: e il pensiero gli corse a Henri de Régnier (v.), il poeta che nel corso della medesima visita, qualche anno prima, si era sentito stordito dall'aroma potente di fiori invisibili; e ne comprese a un tratto l'emozione e l'incantamento. In quella cittadina si trovava sospeso sulla Conca d'oro, laddove si spiegava il più voluttuoso dei paesaggi: all'orizzonte del mare blu era Palermo coi suoi edifici e i suoi giardini, ai suoi piedi si stendeva la vasta piana coperta d'aranci e di limoni con qualche screziatura di grigi ulivi, e tutto evocava per lui «le temps où les hommes étaient assez sages pour chercher le bonheur dans l'amour de la terre et le culte des dieux, tout ici prend[ait] un air heureux. Comme ne pas savourer la douceur de vivre?».

Medesimi godimenti, medesime sensazioni dinanzi ai templi dell'antica Akragas, che dalla terrazza del proprio albergo proiettata sulla valle, nel mezzo d'un giardino lussureggiante, lo scrittore contemplava sparsi nella campagna, lungo il litorale infocato che guardava l'Africa; una sorta d'ebbrezza primaverile emanava dalla natura in festa. Dei templi intravedeva fra il fogliame le sagome massicce e meravigliava della loro gravità: poi rifletté che gli antichi architetti, costruendo su un suolo friabile, s'erano dovuti rassegnare a fare i loro monumenti meno eleganti e leggeri purché fossero più solidi. Quali meravigliosi e completi artisti essi

erano! Quei templi avevano resistito ai secoli e qualcuno pressoché intatto: le loro linee palesavano una razionale semplicità e le loro planimetrie senza misteri si dichiaravano al primo sguardo. Con tali pensieri Faure trascorse il proprio soggiorno, affacciato sulla valle d'Agrigento.

Taormina fu l'ultimo luogo d'incanto da lui visitato, «d'une telle beauté matérielle que nul n'y peut résister». Come avvolto da nuvole d'incenso, dalle ombrose terrazze lo scrittore ammirava l'armonia del paesaggio, i giardini sospesi sull'azzurro Jonio, contro i fianchi innevati dell'Etna: quale altro sito d'Europa poteva offrire una tale ricchezza di meraviglie? Ora, dal balcone della sua camera, nell'antico convento di San Domenico trasformato in residenza, attendeva il momento in cui il vulcano si sarebbe disfatto delle brume che lo assediavano, e osservava l'esile pennacchio di fumo che si levava dalla sua cima, «juste assez pour mettre un léger piment dans [son] plaisir».

Bibliografia. Mariotti, *Un amico*, 1963; Ramperti, *Arcobaleno*, 1953; Vaccaluzzo, *Gabriel Faure*, 1934.

FEHR Johann Caspar

Viaggiatore svizzero (fine sec. XVIII-prima metà del sec. XIX).

L'opera. *Die Insel Sicilien mit ihren umliegenden Eilanden* [= La Sicilia con le isole circostanti], San Gallo 1835, pp. 333, con 1 c. dell'antica Siracusa.

Esemplari. SSP, Pitù (A).I.B.22.

Il viaggio. Quando, verso la fine del 1819, il Fehr venne in Sicilia, viaggiatore animato da un vigile interesse per le vestigia del mondo ellenico e ornato di un ricco bagaglio culturale formatosi sulla lettura dei classici, l'isola era attraversata ancora da quell'ondata di presenze forestiere che s'intitolava al fenomeno del *Grand Tour*: fenomeno mai arrestato dopo che, nell'ultimo quarto del secolo precedente, in prosecuzione per altro del plurisecolare rapporto odepórico, ne era esplosa la voga; e questa vedeva la Sicilia mèta di una singolare convergenza di curiosità e d'interesse dell'*intelligencia* europea. Nomi illustri o affidati alla notorietà dalle fortune dei prodotti letterari delle imprese di viaggio esperite appartengono a questo eccezionale momento, che faceva del *tour* nell'isola l'occasione ineludibile di una esperienza di vita; e non infrequentemente viaggiatori (e resocontisti) di qualificato spessore, meno favoriti dalla sorte, restavano ai margini e come negletti nel contesto di una bibliografia alla quale pure contribuivano con testimonianze dense di contenuti e orientate da una apprezzabile obiettività critica, né di rado letterariamente ornate.

A una tale schiera appartiene il Fehr, misconosciuto protagonista di un viaggio in Sicilia che per la completezza dell'itinerario percorso e l'ampiezza delle osservazioni conferisce alla letteratura specialistica il contributo di una testimonianza non deteriore: lo svizzero non s'interessò, infatti, solo del mondo classico, ma fu attento all'immagine complessiva delle città visitate, ne osservò i principali edifici, guardò allo stato dell'economia e alle condizioni della gente, fu attratto dai fenomeni naturali, soggiacque alle romantiche suggestioni dei paesaggi. È vero,

non sempre fu obiettivo, né del tutto andò indenne dalle prevenzioni e dai condizionamenti del suo tempo; talora persino lo scopriremo tributario nei riguardi della letteratura dei viaggiatori che l'avevano preceduto, del *Reise* di Kephales per esempio (v.); che in varie parti addirittura ripete pedissequamente.

Nell'isola giunse verso la metà di dicembre da Genova col piroscalo "Concezione" a conclusione di una difficile traversata che, causa il maltempo, aveva costretto la nave a uno scalo di vari giorni a Civitavecchia e ancora a una sosta nei pressi delle Eolie per via della bonaccia: la forzata immobilità valse a favorire l'osservazione e la descrizione del paesaggio eoliano. Finalmente fu l'approdo a Messina, città nella quale lo svizzero effettuò un lungo soggiorno: lo impiegò nella visita dei principali edifici, in varie passeggiate lungo la Marina, «unico svago dei messinesi... a parte il teatro molto mediocre», nell'investigazione delle attività economiche della zona, in particolare nell'osservazione della pesca del pescespada, e in frequenti gite al Faro, che trovava piacevoli per le vedute che il percorso offriva. Naturalmente, nel racconto odepórico l'esposizione delle antiche vicende storiche della città precederà poi la descrizione delle cose viste, in conformità a uno stucchevole modello che farà di tal genere di narrazione l'ineludibile complemento, a erudizione dei lettori della vecchia Europa, di ogni relazione di viaggio.

Questa consuetudine di ripercorrere i profili delle vicende storiche dei centri abitati dell'isola tornerà presto a essere esperita dal Fehr nel corso del trasferimento, compiuto a cavallo, a Palermo lungo il litorale settentrionale, un itinerario - questo - in verità ben poco frequentato dalla gran parte dei viaggiatori per le asperità che presentava e per lo scarso interesse che vi era annesso, fatte salve le tratte più prossime alle due città di Palermo e Messina, ma che al Fehr offerse occasioni di proficuo contatto con una serie di paesini e di cittadine, da Tindari a Bagheria, fatti oggetto di svariate osservazioni. Così non mancheranno nel taccuino del viaggiatore, a quando a quando, la descrizione estetica delle cose viste, rilievi sulle attività commerciali, notizie sulla vita delle popolazioni; quasi al termine del cammino, Solunto sarà apprezzata per le sue vestigia archeologiche, ma anche per le attività legate all'esercizio della sua tonnara; Bagheria resterà legata alle sue aristocratiche connotazioni villerecce, in particolare alla bizzarra della villa del principe di Palagonia, severamente giudicata creazione «dei sogni confusi di un febbricitante di scarsa immaginazione».

E finalmente Palermo. Fehr vi giunse alla vigilia della rivolta della quale, da testimone, farà il racconto; intanto ebbe il tempo di rilevarne l'assetto topografico e di visitarne i principali edifici: apprezzò la geometrica regolarità del taglio in croce delle due principali arterie, che dividevano la città in quattro quartieri uguali, ma deplorò la bruttezza e la sporchezza delle strade interne; e lo stile prevalente delle chiese giudicò «fantastico e privo di gusto»: era la ricorrente critica al Barocco, considerato dai viaggiatori del tempo arte della decadenza; «anche i tanti conventi di monache che si trovano sul Cassaro - precisava - sfoggiano uno stile architettonico scadente»; inusitadamente, approvava invece il palazzo reale («è un edificio grande e bello»), sebbene, eccezion fatta della